

CERFEDA -

Care compagne e cari compagni del Congresso, ho avuto personalmente un pensiero ricorrente in questi due giorni in cui abbiamo svolto e stiamo svolgendo la nostra assise congressuale; confesso onestamente che è stato un mio pensiero personale ricorrente, ma credo il pensiero di molti compagni e di molti delegati, il pensiero, cioè, che probabilmente non stiamo cogliendo tutte le potenzialità di un'assise come il Congresso della Fiom si è assegnato.

Se guardiamo alla platea, se guardiamo al clima per molti di noi e per il sottoscritto ho pensato ripetutamente che corriamo il rischio di sprecare un'occasione.

Ho cercato di darmi una risposta al perché questo nostro Congresso non ha vissuto fin qui di una tensione politica, di una voglia di discussione, di una rabbia di intervento, che pure è la premessa della scommessa politica che con le tesi abbiamo avviato dentro la Fiom.

Ho cercato di darmi delle risposte, di darmi dei perché e sono arrivato alla conclusione che vi possono essere soltanto due possibili perché: uno è che in realtà c'è uno scarso convincimento sulla proposta politica che viene avanzata, che le nostre tesi in realtà hanno un'adesione più formale che sostanziale, che aver messo al centro obiettivi decisivi, importanti di lotta politica come quello dell'intervento sul-

l'orario o della filosofia che l'ispira della co-de -  
terminazione sia vissuto come un fatto non di adesione  
sostanziale.

Oppure vi può essere una seconda tesi, una  
seconda risposta, che è quella che mi preoccuperebbe  
maggiormente, cioè la risposta che nei compagni, in  
questo gruppo dirigente che il Congresso esprime vi  
sia la profonda convinzione che in realtà non ce la  
facciamo, che le tesi appartengono ad un atto volonta-  
ristico di un gruppo dirigente, ma che le tendenze in  
atto dentro le imprese, dentro i rapporti di forza  
nelle imprese, dentro la società, le tendenze addirit-  
tura nella politica e, perché non dirlo, le tendenze  
in atto anche dentro il sindacato rispetto al valore  
del lavoro industriale o meno sono tendenze più forti  
di un gruppo dirigente che ci vuole provare a rompere  
la gabbia della difensiva e sono tendenze talmente più  
forti che hanno ispirato nella coscienza dei compagni  
il dato che in realtà non ce la facciamo.

E allora noi dobbiamo risolverlo questo in -  
terrogativo, perché è legato alla prospettiva della  
Fiom, se dal Congresso rimane opaca la risposta a que-  
sto interrogativo.

Per quello che mi riguarda dico che abbiamo  
pensato a questa occasione congressuale come un'oc -  
casione di congresso straordinario; per questo condi-  
vido i compagni che anche qui hanno detto: non possia-  
mo fare un Congresso solo su una vertenza, importante  
e decisiva che sia, né possiamo fare - come describe

qualche giornale stamattina - un Congresso solo per risolvere qualche bega interna ai gruppi dirigenti.

Noi vogliamo e dobbiamo fare un Congresso per ridarci una linea politica, per avere una linea con cui uscire da questa assise per poter rompere la gabbia della subalternità in cui da otto anni siamo ricacciati.

Ma qui dobbiamo decidere una cosa fra di noi ed è la seguente: è possibile uscire da questa situazione difensiva, vi sono le condizioni politiche per poterlo fare?

Io dico, e lo dico con precisione, se ci riesco, che non c'è più, cari compagni, nessuna ragione oggettiva per la nostra subalternità: non esistono più le ragioni sul versante dello Stato, non esistono le ragioni sul versante dei rapporti con le imprese, non esistono le ragioni sul versante dei rapporti sociali.

Se guardiamo al corso di questo decennio, si è rotta nei confronti dello Stato una ragione fondamentale per cui siamo stati stretti nelle compatibilità e subalterni nella prima fase degli anni '80 perché si è spezzato il rapporto fra inflazione e deficit.

Questo non vuol dire che c'è già una fase di risanamento profondo nel Paese, ma tuttavia quella gabbia che era data dal rapporto di alta inflazione e alto deficit si è spezzata, lo Stato ha accumulato risorse, le quali hanno una redistribuzione potente,

che senza l'intervento del sindacato - come dicono i fatti - hanno fatto in questi anni un'Italia certo più opulenta, ma un'Italia anche più ricca di ingiustizie e di iniquità nei nostri confronti.

Le risorse ci sono e sono talmente precise che oramai dopo averle redistribuite ad altri gruppi sociali iniziano ad essere distribuite anche dentro il lavoro dipendente dividendo tra lavoro garantito e lavoro esposto alla concorrenza, tra lavoratori del pubblico impiego e lavoratori industriali.

Qui c'è, quindi, una potenzialità nuova su cui mettere le mani, così come non c'è più una ragione oggettiva nel rapporto con le imprese, nonostante ciò che dice il professor Mortillaro; si è completata una fase di ristrutturazione, le imprese hanno ricostruito i margini.

Certo, oggi il sistema delle imprese si avvia ad un appuntamento molto complicato com'è quello del 1992, quindi ha bisogno di avere una fase di ulteriore e più intenso processo di innovazione e di automazione; per questo si pone oggi all'impresa stessa il problema di quali relazioni industriali, di quale assetto dare al rapporto fra le parti.

Anche qui, perciò, esiste un'ambivalenza ed una potenzialità nuova che compete solo a noi occupare o lasciare da una parte e non vi sono più ragioni nemmeno sul piano sociale, non siamo messi come gli anni passati.

Noi abbiamo molte critiche da fare, e anche

io le farò, sulle modalità e la qualità della lotta fatta in questi mesi, ma lotta c'è stata nel Paese in questi mesi e lotta di massa; insieme a questa lotta di massa delle figure più tradizionali e più consuete vi è stato il prorompere di soggettività nuove che rappresentano altrettante potenzialità che compete solo a noi cogliere e sviluppare di più.

Chi avrebbe immaginato alle tante migliaia e decine di migliaia di donne che hanno manifestato soltanto qualche anno fa e chi avrebbe pensato allo scoppio, sia pure opaco e ambiguo, del conflitto nel settore del terziario e dei servizi; non rappresentano anche questi delle grandi potenzialità che attengono alla capacità o meno nostra di occupare tale spazio con la proposta politica e con la nostra iniziativa.

Tuttavia io sento che dobbiamo spostare il tiro; dobbiamo spostare il tiro dall'analisi approfondita dei nostri limiti alle contraddizioni che nelle controparti, a partire dal sistema delle imprese, vengono avanti.

Io dico una cosa precisa: è vero, questo Paese ha vissuto otto anni di gestione unilaterale delle imprese, su questo ha costruito modelli, comportamenti che sono andati fuori dalle imprese ed hanno impregnato una società; ma questi otto anni di gestione unilaterale hanno risolto i problemi delle imprese, delle imprese che per di più hanno avuto uno Stato pronto cassa alle loro esigenze?

Io dico di no, io dico che siamo dopo otto

anni di gestione unilaterale davanti ad una grande contraddizione dell'impresa del nostro Paese, che noi dobbiamo cogliere se vogliamo uscire da quella gabbia difensiva che prima ricordavo, perché le nostre imprese hanno puntato ad una presenza sul mercato e di competitività basata essenzialmente sui processi riorganizzativi, tant'è che oggi in tutti i settori del nostro sistema industriale-produttivo noi mostriamo grande fatica: siamo aggrediti sui beni durevoli, ormai le imprese che fanno beni durevoli vivono ogni possibilità di lotta come un incubo sulla loro competitività, siamo subalterni nelle alte tecnologie - come si vedrà fra qualche minuto nella discussione sul 1992 - e nei settori di alta strategicità - penso alle telecomunicazioni, penso alla elettromeccanica, penso ai trasporti - siamo costretti sul piano internazionale a raccattare, a ricercare delle alleanze come condizione di sopravvivenza delle nostre aziende. Questo è il risultato di otto anni di gestione unilaterale dei processi produttivi da parte della industria nel nostro Paese.

Dico, allora: se abbiamo questa situazione, se la ricetta che le imprese si sono date di stare sui mercati attraverso i processi riorganizzativi, quindi sulla flessibilità e sulla produttività come perni centrali, è un modello che può reggere o non può reggere davanti alla scommessa del 1992. Io dico di no, ma non lo dico soltanto io, lo dicono le imprese. Qui scoppia una contraddizione potente che noi abbiamo il

dovere di leggere in trasparenza .

Io non penso che nella Federmeccanica, nel padronato italiano vi siano improvvisamente i falchi e le colombe e che nella riapertura al sindacato e nella sua rilegittimazione vi sia la prevalenza di un cuore buono dentro l'imprenditoria italiana del nostro Paese.

Penso che il sistema delle imprese sia davanti ad un quesito che non sa sciogliere, davanti ad una contraddizione pesante, quella per la quale oggi, per rispondere ad un'intensità ulteriore che la scadenza del '92 richiama, costringe ad aumentare ulteriormente i processi di flessibilità e di intensità ed il fatto che senza un soggetto collettivo che faccia da mediazione tra questo bisogno delle imprese ed i lavoratori tale proposta non sia più in grado di essere gestita unilateralmente da parte delle imprese.

Come si fa a gestire unilateralmente quando ormai l'orario contrattuale è puramente convenzionale, quando siamo a 44, 45 ore medie in tutti i settori, quando la flessibilità diventa onnivora, mangia la notte, mangia la settimana, mangia l'anno, occupa tutti gli spazi possibili? Come si fa senza un soggetto collettivo che si fa carico e media con le esigenze dei lavoratori?

Le imprese hanno bisogno, quindi, di rilegittimare il sindacato, ma qui scoppia la seconda contraddizione e cioè che quando rilegittimano il sindacato dopo otto anni di gestione unilaterale non porta-

no delle fabbriche pacificate e un rapporto con i lavoratori che non apre delle contraddizioni al loro interno; dopo otto anni di gestione unilaterale noi sappiamo che i lavoratori non sono affatto pacificati, anzi nelle vertenze che abbiamo aperto, che intendiamo aprire c'è un sovraccarico pesante a noi di domanda arretrata di professionalità, di salario, di intervento sulle condizioni di lavoro che è il frutto di una fabbrica niente affatto pacificata e il segno di un bisogno di sindacato, anche dei lavoratori, molto forte che ci chiede fino in fondo di essere colto.

Qui c'è una contraddizione in cui fa acqua la proposta della Federmeccanica.

Voglio dire una cosa puntuale su questo punto: la Federmeccanica non può pensare che tale bisogno di sindacato da parte dei lavoratori da parte nostra possa essere colto in termini superficiali; capisco che la Federmeccanica tema che riprenda nel nostro Paese, a partire da questo bisogno, un ciclo di contrattazione vera, però vorrei anche mettere in chiaro che mi sembra molto superficiale sottolineare e affermare che la posizione della Fiom che abbiamo espresso anche in questo Congresso appartiene ad un gruppo dirigente un po' massimalista.

Noi non siamo massimalisti, vogliamo essere chiari, allora diciamo: quando pensiamo a riaprire, sì, un ciclo di contrattazione vera non abbiamo in mente nessuna voglia di rivincita nei confronti di nessuno; non pensiamo come ideali della relazione in-

dustriale di questo Paese che c'è un decennio segnato dei rapporti di forza a nostro favore, poi segue un decennio a favore dell'avversario e adesso ce la giochiamo per aprire un decennio e vediamo come va.

Noi non abbiamo in mente nessuna rivincita, ma abbiamo in mente una cosa più precisa e lo diciamo con la solennità che era presente alle nostre tesi congressuali .

Diciamo che immaginiamo un rapporto con la controparte basato sul principio della co-determinazione. Cosa vuol dire questo? Che interpretazione ne dà la Federmeccanica?

Per noi co-determinazione vuol dire, certo, sapere che abbiamo bisogno di nuove regole e di nuovi assetti contrattuali, ma regole e assetti contrattuali fra due soggetti di pari forza, di pari autonomia e di pari legittimità, fra due soggetti pienamente autonomi, fra due soggetti che convengono sulle esigenze dell'azienda, sulla sua efficienza, ma per quello che riguarda la gestione dell'innovazione tecnologica, del ciclo produttivo, della flessibilità e della produttività hanno proposte confliggenti, se ci riusciamo a costruire noi sulla flessibilità e sulla produttività uno schema di intervento di rapporto alternativo a come l'abbiamo conosciuta in tutti questi anni dentro l'impresa.

Quando pensiamo a nuove regole, quindi, pensiamo a delle regole che consentano al sindacato di poter avere la piena titolarità di tutta la rappresen-

tanza dentro l'impresa e la conoscenza di tutto il ciclo dell'impresa.

E' questa la proposta della Federmeccanica? E' questa l'occasione di cui ci parlava Raffaele Morese? Qui bisogna fare degli atti chiari.

Raffaele si è dimenticato di dire una piccola cosa nel suo intervento al Congresso: Mortillaro come pre-condizione per discutere di un assetto delle relazioni industriali ha chiesto il ritiro delle piattaforme. Questa cosa Raffaele Morese faceva bene a ricordarsi di dirla al Congresso ...

( applausi )

... quale prezzo veniva chiesto per aprire l'occasione delle relazioni industriali e, quindi, mostrando lui e non noi quale idea e quale filosofia ispira un possibile assetto di relazioni industriali.

Noi a Mortillaro abbiamo risposto che non scambiamo un po' di soldi con la contrattazione, non scambiamo per un piatto di lenticchie la primogenitura nostra, cioè l'intervento sulle condizioni di lavoro e il diritto alla contrattazione.

E, allora, non è così, abbiamo capito male? Che la Federmeccanica faccia un atto concreto: ritiri la piattaforma, ritiri la sua proposta e apra ed inviti ad aprire immediatamente tutte le richieste alle aziende dei grandi gruppi a cui in questi giorni abbiamo inviato le piattaforme.

Se vi è davvero una volontà di discutere di relazioni industriali differenti da come le abbiamo

compresa fin qui ritiri la proposta e inviti ad aprire i tavoli delle trattative dei grandi gruppi, si completi la contrattazione nei grandi gruppi, si giunga ad una fase conclusiva significativa in tutti i grandi gruppi e poi siamo noi disponibili alla Federmeccanica a discutere a quel punto tra due soggetti pieni dopo la contrattazione nei grandi gruppi, ad avanzare noi stessi una proposta ed una piattaforma sui rapporti, le relazioni industriali e i diritti dei lavoratori.

E' così? Abbiamo capito male? Se così non è, se in realtà, invece, è l'altra cosa, allora credo che noi, pur ripromettendoci dopo la contrattazione di sviluppare un intervento sulle relazioni industriali, non possiamo, però, mantenere un tavolo ambiguo; quindi senza nessun massimalismo e senza nessuna radicalità, ma con grande fermezza, questo Congresso deve decidere formalmente il ritiro della delegazione della Fiom al tavolo della trattativa della Federmeccanica.

( applausi )

Io penso che sono atti che dobbiamo compiere, compiere qui e subito, sapendo che non bastano e sapendo che sono atti che si giocano anche con le cose che noi facciamo.

Qui c'è stata una discussione: c'è troppo al centro del nostro dibattito la discussione sulla vertenza Fiat e una luce di penombra, invece, sulle espe-

rienze di contrattazione che in questi mesi abbiamo fatto, una contrattazione che rispetto all'85 ha avuto degli elementi di novità interessanti su cui lavorare, ma è una contrattazione che oggi è arrivata ad un bivio rispetto alla sua qualificazione o meno che attiene le vertenze nei grandi gruppi a partire dal peso della vicenda che oggi abbiamo nei confronti della Fiat.

Dico subito che dobbiamo uscire da questo Congresso senza alcuna macchia: non può essere che il Congresso della Fiom esca commettendo l'errore grande di non apprezzare fino in fondo tutto il valore del dato che dopo undici anni, da metà degli anni '70, noi vogliamo riaprire un negoziato con la Fiat che di per sé ha un valore straordinario sia perché squarcia - lo diceva Guiati ieri - la solitudine politica e culturale di tutta la categoria in questi anni a partire dai lavoratori della Fiat, ma ancora di più perché questa vertenza, questo negoziato può rimettere in moto un processo più grande, può rimettere in moto energie differenti, può aprire davvero, a seconda del punto conclusivo di quel negoziato, e segnare i prossimi anni della nostra vita e della nostra volontà politica di riaprire un'iniziativa più generale.

Io dico che va apprezzata negli interventi fatti al Congresso, ma anche negli atti che stanno avvenendo in questi giorni, la grande lealtà, per cui tutta la Fiom ribadisce che non si tira indietro alla piattaforma presentata .

E' un punto positivo, ma il problema è un altro, cari compagni; il problema dipende dal fatto che non possiamo saltare quello che è successo nel voto di quel referendum e dobbiamo farlo consapevolmente, non mettendo la testa sotto la sabbia.

Il referendum dice due cose precise; la prima dice che c'è 1/3 dei lavoratori della Fiat che ha sentito estranea la nostra piattaforma e questa cosa non la dice al gruppo dirigente della Fiom, questa cosa quei cinquantamila lavoratori la dicono alla sinistra di questo Paese, alle forze di progresso, alla cultura, a Cgil, Cisl e Uil, anche a noi, e sono lavoratori che sentono estranea perché probabilmente hanno vissuto come vincente il modello delle relazioni industriali che la Fiat ha condotto in questi otto anni dentro l'impresa.

Su questo versante si apre una lunga riflessione che dobbiamo fare, di quali valori, di quali modelli, di quali comportamenti, di quali coerenze, non per recuperare qui e subito quei lavoratori, ma sapendo che questi sono i segnali di una spia più generale delle nostre difficoltà.

Ma poi quel voto nel referendum dice una cosa, invece, più precisa, la dice qui e subito, la dice a noi, dice, invece, che vi era in quel 40% di lavoratori che hanno votato no vi era un grande bisogno di sindacato, un grande bisogno di vertenza e di vertenza alla Fiat e dice di un dissenso e di una rabbia sulla mediazione che abbiamo fatto.

Dice, forse, una cosa ancora più profonda: se quello alla Fiat non fosse stato un referendum Fim, Fiom, Uilm, ma solo Fiom, probabilmente la piattaforma sarebbe stata bocciata dalla Fiom; se, al contrario, quella piattaforma avesse richiesto l'espressione solo della Fiom, la soglia del 66% era possibile da raggiungere, se questo non avesse comportato, forse, la pregiudicazione definitiva nei rapporti unitari e nei tempi di quella vertenza .

Perché questo? Perché c'è un giudizio di come sono state gestite le nostre due grandi intuizioni di questi mesi, l'intuizione di dover aprire in tutti i grandi gruppi, anche alla Fiat, un processo di articolazione contrattuale e il secondo bisogno di aprire nella richiesta, anche salariale, il patto che a partire dalla Fiat essa non subisse il rischio di un aumento del peggioramento della prestazione, della condizione di lavoro .

Noi queste due grandi intuizioni ce le siamo giocate nel vertenzione, quando non siamo riusciti ad approdare alla possibilità di aprire le vertenze almeno di settore; nel vertenzione, come sempre succede, abbiamo livellato in posizione inferiore le potenzialità presenti in tutto il gruppo.

Ora, però, si apre un problema decisivo: qual è il punto di riunificazione possibile? Usciamo dal Congresso con un punto in cui i livelli alti e le velocità inferiori hanno un punto ed un equilibrio con cui venirne fuori? Come stanno i punti forti dentro la

vertenza, non per una disciplina, ma per una convinzione che è possibile spostare e gestire in avanti la vertenza.

Anche qui lo voglio dire all'intervento di Morese: quando noi pensiamo ai punti forti, sapendo che la Fiat ha sempre avuto una grande voglia di normalizzazione, sette-otto mesi fa ci pose il problema di normalizzare Brescia, oggi dopo questo referendum ci potrà porre il problema di normalizzare altre realtà, io voglio dire a Morese che sui punti forti noi non coccoliamo nessuno, anche perché non abbiamo nessun Tiboni da mettere in panchina e da sospendere.

( applausi )

Noi abbiamo da risolvere, invece, soltanto dei problemi di linea di un dissenso di merito e specifico che va risolto dentro una proposta contrattuale-rivendicativa; non abbiamo contenziosi ideologici dentro la nostra Organizzazione, abbiamo un dissenso di merito.

Qui la proposta nella relazione di Angelo mi sembra precisa: la produttività e la prestazione devono avere, per quello che ci riguarda come mandato della delegazione rigoroso al tavolo della trattativa, una gestione a livello di stabilimento.

Guiati diceva ieri: è un problema. Io lo capisco. Il livello di stabilimento può, paradossalmente, riaprire la questione delle due velocità. Ma io

ricordo a Guiati che anche nei tempi più duri a Torino, nell'82, noi al Lam facemmo un accordo che oggi giudichiamo positivo, sofferto, ma positivo, di collegamento tra area tecnologica, salario, innovazione e produttività.

Ed è proprio a partire da quelle esperienze che questi compagni hanno fatto che è possibile immaginare quel terreno come un terreno su cui iniziare ad elaborare con forza e con velocità la nostra proposta per giungere al fatto che il Congresso deve sapere che noi dobbiamo arrivare nel giro di due, tre settimane al massimo al primo sciopero generale dei lavoratori Fiat sulla piattaforma; a quello sciopero dobbiamo giungere non avendo trovato un punto di riunificazione sulla lealtà, ma se usciamo da questo Congresso con i voti che avere individuato lo stabilimento come punto di riferimento per la produttività e la prestazione è una linea guida su cui intendiamo gestire, riunificare la Fiom, i lavoratori della Fiat e batterlo per risolverlo al tavolo della trattativa.

Io sono convinto che tutto ciò non basti, perché la nostra categoria non vive in una campana di vetro.

Noi possiamo essere coraggiosi o meno coraggiosi con la Federmeccanica, con la Fiat, ma dobbiamo sapere che si sta strappando qualche cosa, che dentro il lavoro dipendente stanno avvenendo delle cose che aprono dei processi di grandi drammatizzazioni.

Io lo dico perché sono qui presenti il com -

pagno Trentin, il compagno Vigevani, lo dico alla Cgil: badate, cari compagni, una contrattazione così nel Pubblico Impiego alla lunga prima uccide noi e poi uccide la Cgil ...

( applausi )

... e, guardate, cari compagni, non è perché noi solleviamo un problema di quantità; noi diciamo che non è possibile che esistano dentro la nostra Confederazione due modelli opposti di contrattazione nel lavoro dipendente, che esista un modello - e noi ci proviamo - di rilegittimarci anche dicendo no alla Federmeccanica perché vogliamo recuperare una rappresentatività sulla condizione di lavoro e sul governo della fabbrica, che vi sia un altro modello in cui al centro non c'è questo ma il salario e c'è l'inseguimento al salario come unica soluzione della rappresentatività in quei settori decisivi.

Ma io mi domando: i lavoratori di quei settori chiedono davvero solo salario? La vicenda di Fiumicino ha dato a tutti qualche elemento di riflessione, o no?

Io non so come andranno le assemblee nella scuola, ma almeno la vicenda di Fiumicino, la contestazione di quei lavoratori veniva sul salario o veniva sulla condizione di lavoro? Veniva sul fatto che era insufficiente la cifra o sul fatto che la loro condizione era giudicata inaccettabile per quello che

riguardava la propria specifica materiale quantità di lavoro erogata in quell'impresa? Quando nei settori del Pubblico Impiego e dei servizi siamo davanti e siamo già in corso a grandi processi di trasformazione che copriranno le Ferrovie, i trasporti, la Pubblica Amministrazione, noi davanti a questa grande trasformazione ci andiamo con i soldi o ci andiamo con qualche idea di riforma che parta dalla loro condizione di lavoro? Perché se ci andiamo con i soldi non è che non portiamo risultati a casa, anzi risultati ne vengono come dimostra la piattaforma scuola e sono abbondanti.

Sul versante della richiesta salariale e non della riforma abbiamo oggi un Governo che ci scavalca a sinistra, cari compagni: Pomicino e Galloni sul dare manciate di soldi non hanno un dubbio se è questo l'unico prezzo che il sindacato richiede, perché c'è sempre il deficit per lo Stato come punto su cui caricare i costi di quell'operazione.

Ma se il versante contrattuale dei prossimi mesi sarà bloccato soltanto su questa posta e ci saranno a settembre, ottobre, novembre i lavoratori del Pubblico Impiego che avranno risolto in termini opulenti o meno i loro problemi salariali ed i lavoratori della industria che dovranno lottare per avere un tavolo per inserire in questo tavolo la propria visione della contrattazione e avranno risposte miserabili da parte dell'impresa, badate che se non risolviamo questo nodo la spinta alla centralizzazione ci deriverà dalle nostre incoerenze di come viene gestita la con-

trattazione a livello generale .

Siccome non vogliamo avere un atteggiamento di denuncia e non di proposta, chiedo che la Cgil faccia immediatamente un'assise sulla contrattazione, si decida qual è la scelta contrattuale che deve guidare i nostri comportamenti nel lavoro industriale e nel lavoro dei servizi e che decida anche ...

( applausi )

... quale deve essere il rapporto con lo Stato .

Qui c'è un punto in cui in realtà noi abbiamo un elemento di sofferenza; siamo alla vigilia, probabile, del preannuncio da parte del Governo di una manovra molto abbondante che riguarda la possibilità di rientro e di dimezzamento del deficit e abbiamo davanti a questa possibile, preannunciata operazione del Governo il vantaggio rispetto a qualche mese fa di avere sul fisco e sul Mezzogiorno delle piattaforme unitarie.

Dobbiamo soltanto riflettere insieme perché queste piattaforme unitarie su fisco e Mezzogiorno finora abbiano inciso poco e dobbiamo discuterlo tranquillamente, con grande serenità.

Ritengo vi siano due limiti su cui dobbiamo ragionare con la Cgil per risolverli.

Il primo: ho l'impressione che quelle piattaforme sul fisco e sul Mezzogiorno non tengano conto della dinamica della politica, cioè non tengano conto

del fatto che noi siamo dentro al rapporto con un Governo che a differenza dei precedenti ha avviato questa Legislatura senza un accordo strategico, ma ha deciso due cose: la riforma istituzionale e un accordo sui programmi. Quando c'è un Governo che decide un accordo sui programmi bisogna sapere che per il sindacato questa è una risorsa non un limite, ma è una risorsa se sui programmi sa fare il suo mestiere e riesce a schierare la società; è una risorsa se davanti alla nostra piattaforma sul fisco, sul lavoro e sul Mezzogiorno noi riusciamo dentro la società a conquistare il consenso, a costruire delle alleanze e a costruire anche rapporti di forza.

Qui non voglio dire una cosa un po' ovvia, un po' massimalista, ma voglio dire una cosa semplice: che rapporto c'è, il sostegno a queste vertenze senza schierare la società, piuttosto che chiamarla in causa. Voglio dire una cosa più semplice: se era stato necessario per alcuni mesi, oggi noi non possiamo più esentare la produzione dalla lotta sulle nostre priorità, non possiamo più esentare la società dalla lotta sulle nostre priorità, non possiamo più fare le manifestazioni il sabato ...

( applausi )

... perché il sabato facciamo delle manifestazioni che sono la nostra forza organizzativa, non la nostra forza politica e oggi si deve completare quel ciclo e

riuscire ad aprire un'iniziativa di lotta che schieri la società e costruisca il consenso e le alleanze dentro la società.

Per questo occorre una seconda cosa, bisogna passare dalle piattaforme ad un carattere più stringente di esse.

Io capisco bene che è difficile fare una vertenza sul fisco, sono troppo grandi gli interessi da chiamare in causa per immaginare una vertenza, ma non può essere nemmeno un lettera di intenti la piattaforma sul fisco.

Dobbiamo trovare un criterio che sia in grado di dare il segno ai lavoratori, al lavoro dipendente che si apre sul serio un lungo, difficile e duraturo percorso negoziale su queste materie; per farlo bisogna attuare degli atti che lo rendano credibile: bisogna fare le assemblee, bisogna inviare alle controparti le piattaforme, bisogna fare le delegazioni alle trattative e bisogna decidere l'insieme di mobilitazioni che mettiamo in campo per sostenere queste trattative.

Noi come Fiom abbiamo detto che in tale accordo, ne sono convinto, non ce la caviamo con uno sciopero generale per tacitarci la coscienza per risolvere questi problemi; occorre un percorso duraturo e la Fiom ha detto che ci sta, anzi che lo convoca uno sciopero dei metalmeccanici sul fisco e sul lavoro, ma dentro una vertenza che si apre e dice una cosa di più.

Non ho capito bene se Raffaele ha detto della sua disponibilità alla piattaforma in quanto disponibilità a una piattaforma che si modifica, che si inserisce dentro una logica di politica dei redditi; non ho capito se Raffaele ha chiesto una modifica della piattaforma Cgil, Cisl e Uil. Io dico che per noi c'è quella piattaforma e su quella piattaforma chiediamo che si apra una vertenza, certo lunga, e su quella vertenza unitaria la Fiom scende in lotta e se la Fim e la Uilm hanno idea di cambiare la piattaforma noi su una piattaforma unitaria scendiamo in lotta anche da soli, se è necessario sostenere questa battaglia ...

( applausi )

... ma si deve aprire una vera vertenzialità su queste materie.

Credo che siano queste le cose che vogliamo fare: un gruppo dirigente che - come diceva Trentin tanto spesso - vuole bruciarsi i vascelli dietro le spalle, vuole provarci a trovare sul programma una solidarietà interna e vuole provare a mettersi a verifica.

Se su questo terreno, su un'idea non fabbricista, ma generale, di ripresa della nostra categoria, un'idea anche sociale, di lotta politica, noi riusciamo ad uscirne da questo Congresso e non con quel tono opaco con cui l'abbiamo inaugurato, io spero che questa prospettiva si apra per tutti noi.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Passiamo a una fase di un certo interesse per tutto il congresso che ha avuto un'origine di questo tipo: noi volevamo fare una tavola rotonda, poi abbiamo avuto difficoltà organizzative e vi proponiamo come programma quello di sentire in successione il compagno Tieron, segretario generale della FEM, il compagno Swicker della presidenza dell'...Metal e alla fine il compagno Trentin.

Abbiamo commissionato un argomento che dovrebbe essere trattato in questi interventi, ma non come argomento esaustivo ovviamente, cioè quello della scadenza del '92, dell'unificazione del Mercato Europeo e delle questioni che nascono in relazione a questa scadenza importantissima.

Quindi, ci pare un punto di interesse e di approfondimento, e su questo diamo per prima la parola al compagno Tieron, Segretario Generale della Federazione Europea dei Lavoratori Metalmeccanici.

---

TIERON -

Cari compagni, innanzitutto vorrei farvi partecipi della gioia e dell'onore che provo nel trasmettervi il saluto fraterno e la solidarieta' del Comitato esecutivo, della segreteria della Federazione Europea dei Metalmeccanici e lavoratori appartenenti alla metallurgia dei dodici paesi comunitari e dei paesi nordici.

Vi auguro, quindi, un congresso ricco di dibattiti, un congresso che porti a decisioni chiare e utili e che siano soprattutto frutto e portatrici di speranza.

Mi e' stato chiesto di intervenire sulla prossima scadenza europea: la scadenza del 1992 e di parlarvi delle analisi, delle preoccupazioni, anche delle speranze e delle rivendicazioni del movimento sindacale europeo del nostro settore.

La realizzazione entro la fine del 1992 del grande Mercato Europeo interno senza frontiere, e' ormai un obiettivo incontestato: si tratta di garantire finalmente la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali.

Per questo e' necessario abolire le frontiere fisiche, sopprimere le frontiere tecniche, eliminare le frontiere fiscali; infatti, tali frontiere sono costose per i contribuenti e impediscono lo sviluppo dell'integrazione europea.

Inoltre riducono la competitività delle imprese europee, di fronte alla concorrenza degli americani e dei giapponesi che possono ingrandirsi o specializzarsi su un mercato avente dimensione continentale.

Ma, per il movimento sindacale realizzare il grande mercato interno, significa anche eliminare le discriminazioni e le ingiustizie sociali; significa contribuire a un miglioramento dell'occupazione, a migliori condizioni di vita e di lavoro per i salariati; senza queste premesse, infatti, la costruzione europea avrebbe ben poco valore.

Noi affermiamo che la realizzazione del mercato interno deve essere controllata socialmente, per non andare, sotto la pressione delle imprese multinazionali del capitale, a una accelerazione delle concentrazioni industriali, verso un peggioramento delle disparità regionali, verso un ammodernamento e una razionalizzazione a scapito dei lavoratori; mentre, per essere efficienti, questa razionalizzazione e ammodernamento debbono essere accettati dai lavoratori e dai sindacati e debbono essere, quindi, negoziati nella loro forma, il loro contenuto e i loro effetti.

La realizzazione del grande mercato interno, una volta attuata e realizzata, avrà delle conseguenze determinanti: vi sarà una fondamentale modifica delle

regole del gioco europeo, per le imprese, un cambiamento dell'ambito economico, commerciale e finanziario, e innanzitutto la soppressione dei controlli alle frontiere interne dovrà permettere alle merci esportate in un altro paese CEE, abbiano delle imposizioni fiscali e dei controlli identici a quelli del paese d'origine.

Questo è il problema difficile dell'adeguamento dei tassi dell'IVA: inoltre, le norme riguardanti la qualità e la sicurezza dei prodotti che subiranno una armonizzazione, verranno cioè stabilite dalle norme tipicamente comunitarie e vi sarà un riconoscimento reciproco.

Cio' significa che una norma in vigore in uno Stato Membro dovrà, quindi, essere accettata senza alcuna obiezione da un altro Stato Membro.

Per i settori più importanti solo le norme essenziali verranno definite, vale a dire quelle riguardanti la salute e la sicurezza, proprio solo queste verranno decise in comune dai dodici paesi membri.

Terzo punto, le nuove strutture giuridiche consentiranno lo sviluppo della cooperazione tra imprese europee, imprese che hanno degli stabilimenti nei vari paesi, dato che è proprio quello l'obiettivo di creare uno statuto di società europea e di organizzare dei gruppi europei di interesse economico.

Quarto punto, l'apertura dei mercati pubblici che rappresentano circa un quinto del prodotto interno lordo della CEE, puo' avere delle conseguenze determinanti, soprattutto nel settore delle telecomunicazioni, dell'energia e dei trasporti, settori in cui bisognera' ricercare un equilibrio con la propensione nazionale di strategia industriale.

Le nostre imprese, quindi, dovranno acquisire una dimensione comunitaria: avranno si' accesso ad un mercato piu' vasto, ma dovranno anche rispondere con una maggiore concorrenza.

E' probabile che questa seconda nascita del Mercato Comune sara' piu' difficile di quella di trent'anni fa, avra' pero' forse anche una incidenza maggiore, se porta ad una vera e propria integrazione europea che da sola permette all'Europa di porsi di fronte al XXI secolo, adoperando finalmente tutte le sue capacita'.

Compagni, visto che le condizioni della realizzazione del grande mercato interno, visto che queste condizioni gia' vengono fissate da ora e non solo nel 1992, noi organizzazioni sindacali dobbiamo rivolgere una particolare attenzione alla politica europea; nel caso contrario, rischiamo, infatti, di veder nascere un'Europa che non desideriamo, l'Europa del regresso sociale.

Lo ripeto, e fino ad oggi il movimento sindacale

europeo si e' pronunciato forse a favore della realizzazione del grande mercato interno, tuttavia questo mercato sarebbe tanto piu' facile se andasse di pari passo con la realizzazione di uno spazio sociale europeo, con l'adozione di politiche macroeconomiche, puntando alla crescita e all'occupazione e con l'avvio di politiche industriali il cui scopo sara' quello di superare le diseguaglianze strutturali.

Se il mercato interno si realizzasse nelle condizioni attuali, avremmo il pericolo reale che potrebbero provocarsi degli effetti negativi per le regioni che oggi sono gia' economicamente deboli; e intendo le regioni periferiche dell'Europa e le regioni in declino industriale.

A questo punto, quindi, come definire uno spazio sociale europeo? Vi presentero' alcuni punti, alcune idee. Primo obiettivo: la messa in opera di una politica di cooperazione tra il governo e gli interlocutori sociali, per la crescita dell'occupazione, soprattutto tramite una politica di investimenti, tramite il rafforzamento della politica monetaria comune, tramite la realizzazione di progetti di infrastrutture di interesse europeo e tramite la messa in opera di una politica di ricerca delle tecnologie, queste sviluppate in quanto elementi di crescita per l'occupazione, per l'organizzazione sociale del lavoro e per

la lotta contro l'inquinamento.

Credo che l'occupazione e la crescita siano innanzitutto di competenza delle imprese e del governo; non vi nascondo la gioia di avere ascoltato ieri Angelo Airoidi nel difendere l'obiettivo delle trentacinque ore settimanali in vista del 1992; coloro che conoscono la FEM, sanno che da otto anni la nostra segreteria si è adoperata presso le organizzazioni a noi vicine affinché queste trentacinque ore settimanali, divenissero l'obiettivo prioritario della politica rivendicativa, dato che la sua realizzazione è uno dei contributi del movimento sindacale alla lotta contro la disoccupazione e per l'occupazione.

L'esperienza fatta in diversi paesi, e soprattutto nella Repubblica federale Tedesca ne è la prova.

Secondo obiettivo: l'elaborazione di una quota legale minima che garantisca i punti sociali e collettivi che ogni lavoratore europeo deve ottenere; l'introduzione obbligatoria di una normativa sociale minima, come base di uno spazio sociale europeo, costituisce la condizione di una armonizzazione progressiva fino ad un livello tale da garantire i miglioramenti e i progressi per garantire le condizioni lavorative laddove siano ancora necessarie.

In quanto sindacato, raggruppati a livello europeo, dobbiamo al più presto accordarci sul contenuto da

dare a questa strategia; vi e' un elemento centrale, quello della riflessione sulla dimensione sociale che dovrebbe riguardare lo sviluppo coerente di alcuni aspetti delle politiche sociali all'interno della CEE.

Cio' rappresenta per i lavoratori un elemento di vitale importanza, ma anche uno stimolo, un vantaggio e un fattore di valore aggiunto per le imprese, per il paese e' la posta in gioco del terzo obiettivo, ottenere, cioe', il diritto alla formazione professionale permanente per tutti e sempre nell'orario di lavoro.

Se e' giusto da una parte sdrammatizzare tutti i discorsi allarmistici riguardanti le ripercussioni sociali dell'attuazione del mercato interno, in particolar modo per quanto riguarda la diminuzione dei posti di lavoro, dato che nella maggior parte dei casi l'impatto specifico del mercato interno sara' alquanto esiguo e limitato - pensiamo, per esempio, ai settori che sono gia' molto... dalla concorrenza, con delle barriere non tariffarie deboli, pensiamo anche ai settori in cui il debole livello di scambio e di interscambio e'... da fattori di carattere strutturale, fisici, geografici, in cui questo livello basso verra' mantenuto.

Ebbene, dobbiamo d'altro canto garantire in futuro la concorrenza avra' poca incidenza sui costi, ma molta incidenza sulla qualita', vale a dire sull'innovazione

tecnologica dei prodotti e dei processi di produzione,

In questo senso le imprese hanno, quindi, un interesse obiettivo, proprio come noi, per valorizzare con una politica di formazione permanente l'insieme della loro manodopera.

Quarto obiettivo: un problema per noi sindacalisti, quello dello sviluppo della normalizzazione europea; infatti, compagni, non si realizzerà alcun mercato interno, senza provvedere alla normalizzazione dei prodotti e dei macchinari, questo è più che certo.

Quello che, invece, non è evidente è che questa normalizzazione non riguarda soltanto gli aspetti di carattere economico o tecnologico, ma riguarda anche gli aspetti riguardanti le condizioni di lavoro, di igiene e di sicurezza, e ciò sia in quanto alla produzione che all'installazione che all'uso e al consumo.

Noi vogliamo che venga garantito ai lavoratori un livello di protezione maggiore, e proprio per questo noi rivendichiamo il diritto di essere informati e di intervenire in tutte le tappe della normalizzazione europea.

L'eliminazione dei cosiddetti ostacoli tecnici non può, quindi, portare ad un predominio di uno Stato sull'altro, con un vantaggio competitivo, al prezzo di un indietreggiamento sociale nella protezione della salute e della sicurezza dei lavoratori.

Quinto obiettivo: l'attuazione dei diritti di informazione, di consultazione e di contrattazione nelle società o nei gruppi aventi scala europea o multinazionale.

I padroni vogliono uno statuto europeo per muoversi meglio nel grande mercato: certo, bene, ma devono pagarne il prezzo, riconoscendo ai lavoratori e ai loro sindacati il diritto di partecipare alle decisioni riguardanti il futuro delle imprese.

L'accordo Tomphson-..... riguardante la creazione di una struttura informativa europea, concluso con la FEM nell'85 per una durata di due anni e che attualmente è stato prolungato, ebbene, questo accordo è forse un aspetto pionieristico: questo accordo determina la creazione del primo comitato di imprese europeo; si compone di rappresentanti del personale di fabbrica dei diversi paesi; essi vengono informati dei cambiamenti strutturali e industriali importanti prima che vengano realizzati.

Questo è un precedente importante: questo è solo l'inizio che va migliorato, ma soprattutto dobbiamo creare altre strutture simili; è stato appena firmato un secondo accordo simile con l'impresa Abdul, e la FEM attualmente sta negoziando ancora altri accordi con altre imprese multinazionali.

A voi, compagni della FIOM-CGIL e agli altri componenti della FLM, vorrei a questo punto chiedere di

esaminare l'eventualita', l'ipotesi di firmare simili accordi con altre imprese italiane, quindi a seguire questo esempio.

Arriviamo al sesto obiettivo: si tratta dell'associazione del movimento sindacale europeo alla creazione di un capitolo sociale che accompagnera' la politica e ogni proposta comunitaria, dato che questo avra' delle ripercussioni sull'occupazione.

Questo deve essere parte integrante della coerenza economica e sociale, voluta dalla Commissione Europea, e adottata e accettata poi dal consiglio.

Le proposte Resider, Renaval che accompagnano la ristrutturazione della siderurgia e della costruzione navale, questo e' un programma che con i servizi della Commissione, noi abbiamo potuto elaborare, programmi questi che oggi sono a livello di dibattito nel Consiglio dei Ministri, costituiscono un primo passo in questo senso.

Settimo obiettivo, per concludere: la instaurazione e la creazione di un dialogo sociale, a livello europeo fra datori di lavoro e sindacati, compreso anche il settore industriale; questa tavola rotonda, questo dialogo sociale deve diventare uno strumento utile per analizzare le situazioni e le prospettive di produzione e di occupazione, e per definire le norme di base sul piano sociale, soprattutto in quanto a formazione professionale e

controllo sociale dei cambiamenti di carattere tecnologico.

In altri termini, compagni, si tratta di un confronto che deve essere avviato a livello europeo tra il padronato e i sindacati dei grandi settori della metallurgia, innanzitutto per chiarire i problemi economici e sociali, determinati dalla costruzione dell'Europa, e poi in un secondo tempo, stabilire quali sono i termini che richiedono una contrattazione.

A tutti coloro che sul versante del padronato e sul versante governativo rifiutano e rigettano la veridicità delle nostre rivendicazioni, noi rispondiamo: non vi sarà alcun successo economico duraturo, senza alcun successo sociale, non vi sarà una integrazione industriale senza l'armonizzazione sociale, non vi sarà un cambiamento e un ammodernamento senza che i salariati siano parte determinante di questi aspetti, tramite lo sviluppo della democrazia industriale.

A tutti coloro che tra di noi esitano, che abbandonano la lotta di fronte alle difficoltà, ebbene, io rispondo: compagni, essere sindacalisti significa fra l'altro ritenere di poter trasformare la società in cui viviamo.

I cambiamenti tecnologici, le crisi di società che quasi sempre vanno di pari passo, ebbene, non hanno luogo, non hanno un carattere spontaneo a favore di tutti: solo

tramite le lotte sociali e politiche, noi possiamo tentare di trarne tutti un vantaggio.

A noi tutti io auguro coraggio, ma anche realismo e perseveranza.

...Applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Tieron, e conveniamo con lui su molti punti, in particolare - l'abbiamo detto nella relazione e ne siamo consapevoli e convinti - questa e' un'occasione straordinaria da utilizzare per una nuova esperienza del sindacalismo in Europa, e in questa esperienza il ruolo della FEM deve certamente cambiare e crescere, e quindi le sue proposte verranno da noi valutate con grande attenzione e precisione,

Diamo ora la parola al compagno Klaus Swicker della Presidenza dell'EG-Metal per il suo contributo al nostro dibattito congressuale.

...Applausi...

SWICKER -

Cari compagni, la data dell'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo si avvicina, ma non sembra possibile individuare ancora il modo in cui si potranno affrontare i problemi dell'economia europea, in presenza di una quota di disoccupati pari al dodici per cento, e si tratta di quasi diciassette milioni di persone, senza contare la percentuale statisticamente non rilevata.

Aumenta il rischio che l'armonizzazione degradi ad un mero fatto capitalistico, cioè che tutto debba essere subordinato alla libera circolazione dei capitali.

Le cause sono da ricercarsi nei trattati

istitutivi della Comunita' stessa. Compagni, non illudiamoci da una somma di ordinamenti sociali nazionali e capitalisti, non puo' nascere automaticamente una Europa sociale; e' un errore credere che le debolezze delle societa' possano diventare una forza unendosi.

Dalla meta' degli anni '70, tutti i paesi industrializzati del mondo occidentale registrano tassi di crescita stagnanti o decrescenti; nonostante che i tassi di crescita siano ora nuovamente in rialzo, la situazione dei lavoratori dipendenti e' caratterizzata da un immutato tasso elevato di disoccupati.

Grazie ad un ampio processo di modernizzazione dell'economia, gli imprenditori di tutti i paesi tentano, coinvolgendo i rispettivi governi, di consolidare e possibilmente incrementare il proprio utile e i tassi di crescita.

L'obiettivo che viene perseguito e' sempre lo stesso, cioe' quello di conquistare, tramite l'espansione all'estero, il massimo delle quote del mercato mondiale.

Per i lavoratori dipendenti, le conseguenze dell'offensiva di esportazione e modernizzazione appoggiate dallo Stato, sono in fondo le stesse in tutti i paesi: esse sono soprattutto un vasto processo di razionalizzazione associato ad una pressione sempre maggiore per aumentare ulteriormente il rendimento, la riduzione del livello

salariale e la emarginazione di una parte dei lavoratori, in particolare le donne e i lavoratori stranieri.

Poi, l'aumento della disoccupazione di massa e l'aumento del cosiddetto esercito dei.... dell'industria, l'ampliamento della gamma delle sovvenzioni statali a favore degli imprenditori che comporta a sua volta la riduzione delle prestazioni sociali a favore dei lavoratori dipendenti; si fara' larga poi la tendenza al degrado materiale e psicologico, seguito dall'impovertimento di una percentuale sempre maggiore della popolazione che costituisce un terreno fertile per nuovi fenomeni di tipo fascistoide.

Altri fattori di cui tenere conto, sono le modifiche delle strutture di lavoro e le crescenti differenziazioni tra i lavoratori dipendenti, a seconda dei settori, delle regioni e delle qualifiche, per inasprire la solidarieta' dei singoli gruppi, promossa e favorita da un maggiore grado di flessibilita' e dalla eliminazione di sistemi di lavoro collettivi e dell'operato dei sindacati.

Altra conseguenza sara' la eliminazione sistematica dei diritti democratici fondamentali, per imporre la disciplina tra i lavoratori e le loro organizzazioni politiche.

In questo modo il rapporto interno delle forze politiche dovra' essere ed e' stato alterato in tal modo che

sara' possibile imporre senza alcuna resistenza le strategie del padronato.

L'alterazione dei rapporti di forza verrebbe consolidata allo stesso tempo da una strategia ideologica, la quale terra' presente i processi di alterazione economica del futuro.

In tutti i paesi si vuole, quindi, imporre una egemonia ideologica del padronato, in cui l'interesse specifico degli imprenditori, cioe' quello di ottenere degli utili elevatissimi per affatto passare nelle condizioni attuali, con azione a favore degli interessi e del benessere della collettivita'.

Compagni, le fondamenta dell'ideologia nella Repubblica Federale Tedesca non sono molto diverse dalle vostre, e da quelle della Gran Bretagna, in Francia, in Spagna o anche altrove: le uniche differenze stanno nella velocita' e nella radicalita' della realizzazione, ma gli obiettivi ideologici rimangono sempre gli stessi.

Essi sono, primo punto: mentre viene perpretata una profonda scissione delle societa' all'interno di esse, invece, si diffondono i principi di pacificazione, di solidarieta', al fine di realizzare un adeguamento alle idee del padronato.

La precaria situazione dei sistemi di sicurezza collettivi, sia per quanto riguarda il sistema salariale,

sia anche ad opera dei governi, viene rappresentata come l'unica possibilita' di conquistare maggiore liberta' ed autonomia; si tenta di sostituire i tradizionali valori del movimento dei lavoratori, quali la emancipazione, la parita' di diritti, l'autodeterminazione e la solidarieta', con valori vecchi e sorpassati, come ad esempio la subordinazione, l'obbedienza, la meritocrazia, i concetti elitari e la disciplina che tornano ad essere al centro dell'attenzione.

Tutto questo significa che ci troviamo ovunque a combattere per la sopravvivenza e tale lotta si inasprira' ulteriormente; con abilita' ancora maggiore i nostri avversari utilizzeranno le loro armi contro di noi, servendosi dei mass-media: il loro obiettivo e' quello di fraporsi tra il sindacato e i lavoratori, di cacciare le organizzazioni sindacali dalle aziende, perche' sanno che se i sindacati non potranno piu' intervenire direttamente e a favore del singolo lavoratore, essi potranno agire unicamente dall'esterno, tramite accordi quadro generali, oppure solo con dichiarazioni di puro intento politico.

E' solo questione di tempo, finche' il lavoratore dipendente non si allontanera' dal suo sindacato, e non solo per motivi ideologici, bensì anche politici.

Compagne e compagni, forse non condividerete questa mia descrizione così pessimista della situazione;

sarei senz'altro presuntuoso se volessi giudicare la vostra situazione specifica sullo sfondo dello sviluppo storico e politico che avete alle spalle; e' certo, pero', che gli obiettivi del padronato italiano non si differenziano in alcun modo da quelli dei padroni tedeschi o inglesi; i grandi gruppi tedeschi, americani e italiani hanno aziende in tutti i paesi europei ed anche extraeuropei; la loro strategia non si basa necessariamente su laboriosi processi di consenso e tanto meno democratici, ma poiche' la situazione e' proprio questa, bisogna considerarla punto di partenza per valutare le conseguenze dell'azione sindacale in una Europa in cui vivono circa 324 milioni di persone, le cui condizioni di vita e di lavoro dipendono prevalentemente dalla misura in cui i sindacati riescono ad imporre norme collettive minime per tutti, oppure, in caso contrario, se ciascun sindacato permettera' che ci si serva di lui per soddisfare gli interessi specifici del padronato, esso verra' relegato in una situazione di emarginazione, mentre il padronato e' libero di operare senza ostacoli ne' barriere.

Per valutare le conseguenze del nostro comune operato sindacale, ora non vorrei ripetere tutte quelle decisioni congressuali spesso unanimi in merito agli obiettivi comuni; ritengo che ci siano persone piu' competenti di me in questa sede per farlo, pertanto qui

vorrei concentrarmi sui compiti che ci siamo da sempre prefissi, per esempio la politica salariale.

Dal mio punto di vista, la politica salariale rappresenta la leva essenziale per poter influire sulla prospettiva del futuro; le dichiarazioni comuni a livello europeo, le decisioni europee e gli obiettivi comuni sono di grande importanza: rappresentano, però, sempre solo una struttura di supporto entro la quale bisogna appena mettere le fondamenta definitive.

E' proprio questa la situazione attuale che ci troviamo di fronte di questo nostro edificio sindacale europeo; ancora non abbiamo raggiunto il momento in cui potremo porre mano alle strutture esterne, per non pensare poi a quelle strutture interne, se e' necessario; dipende da queste, infatti, poi, in ultima analisi, quanto bene si sentirà il lavoratore dipendente in una Europa comunitaria.

E' per questo che dico che la cosa che conta adesso e' quella di trasformare le decisioni prese sinora in una politica praticabile.

So bene che e' un sogno dire che e' una Europa sociale, un'Europa del lavoratore che richiede norme salariali, comprendenti tutta la Comunita' allo stesso modo; so che e' un sogno, o meglio, ancora un sogno, infatti, io sono convinto che, o cominciamo ad organizzare delle lotte comuni per obiettivi comuni, oppure il padronato ci

battera', soccomberemo.

L'accento primario va posto sulla lotta contro la disoccupazione di massa, ed e' evidente che in questo contesto noi indirizziamo le rivendicazioni soprattutto ai nostri governi, pero' non possiamo limitarci solo a questo: dal punto di vista dei sindacati tedeschi, posso dire che molti hanno negli ultimi anni dovuto rimparare a parlare a chiare lettere delle cause di questa situazione, cause che sono insite nel regime capitalista.

Per molti non e' semplice, visto che essi stessi erano caduti vittime della loro stessa mistificazione che prevedeva uno sviluppo economico ad occupazione piena, continua, permanente; non sapevano e non sanno come reagire alla crisi, e in ultima analisi era la mancanza di prospettiva storica delle sinistre che rendeva difficile un orientamento alternativo.

Compagni, questa situazione che ci troviamo di fronte oggi, cosa dobbiamo fare, dobbiamo starla a guardare? Sperare che ci saranno tempi migliori? Io penso di no: nessuno risolve i nostri problemi se non noi stessi.

Io credo che il sindacato dovra' sviluppare delle idee e delle proposte proprie, deve cercare di influire sullo sviluppo sociale e non solo lamentarne le manchevolezze; questa possibilita' di influsso e' particolarmente efficace laddove esistono per noi gia' delle

possibilita' di intervenire sulla gestione e sull'operato diretto, e cioe' in quei settori dove noi possiamo agire tramite la politica salariale all'interno delle aziende.

La rivendicazione di una riduzione dell'orario di lavoro settimanale, portandolo a trentacinque ore settimanali, con piena integrazione salariale, rappresenta la risposta sindacale centrale per poter lottare contro la disoccupazione.

Questa rivendicazione, pero', rappresenta di piu': rappresenta il legame, la morsa solidale di tutti i lavoratori, infatti, comprende che il lavoratore che ha un lavoro lotti anche per quei lavoratori che sono gia' fuori della porta e che ancora non hanno il lavoro; significa anche che realizzata in pieno l'integrazione salariale, sia necessario un sacrificio di solidarieta' da parte di coloro che un lavoro ce l'hanno, perche' questi lavoratori dovranno rinunciare ai miglioramenti salariali altrimenti possibili.

Questo legame, questa morsa delle trentacinque ore settimanali, con piena integrazione salariale, deve divenire una politica pratica e praticabile in tutti i paesi della Comunita'; per noi della EG-Metal esiste come certezza che non toglieremo questa rivendicazione dall'ordine del giorno, fintanto che non sara' realizzata, e vi invito a fare lo stesso, per poter raggiungere questo obiettivo il piu' presto possibile e tutti insieme.

Cari compagni, e' evidente che bisogna anche pensare a come gestire questa riduzione di lavoro; mi rendo conto che la gestione flessibile dell'orario di lavoro viene valutata in modo molto diverso nei vari ambienti: vi e' il pericolo che la gestione flessibile diventi uno strumento di reciproco ricatto; perche'? ho chiesto recentemente, in occasione di un colloquio avuto con dei compagni sindacali italiani a Francoforte.

Perche', mi si chiese, voi della EG-Metal siete cosi' contrari all'orario flessibile? Tutto sommato, mi si disse, quello che conta e' che il singolo lavoratore lavori di meno, orario ridotto, visto che l'azienda puo' comunque essere utilizzata per un periodo prolungato.

Dopo lunga discussione ho detto ai miei colleghi italiani: se credete di poter ottenere dei vantaggi competitivi lavorando regolarmente il sabato e la domenica, o magari allargando i turni di lavoro, sara' solo questione di tempo, e anche qui da noi si tornera' a lavorare il sabato e la domenica, e tutti i vantaggi raggiunti in questi anni andranno persi; solo che in quel caso chi perde non siamo solo noi, avremo perso tutti quanti.

Questo significa, in altri termini che noi dobbiamo assolutamente trovare dei cardini centrali comuni per poter frenare le mire del padronato; in termini pratici, pertanto, e' necessario che il periodo del fine settimana,

il sabato e la domenica dovranno divenire e rimanere giorni non lavorativi.

Io mi chiedo che senso possono avere la nuova tecnologia, la razionalizzazione, un aumento della produzione, se poi il singolo lavoratore non puo' permettersi del tempo per se stesso, tempo libero, progettabile, a sua disposizione.

Cari colleghi, io sono convinto che lo slogan che e' stato creato, e cioe', "piu' tempo per la vita" possa essere adottato da tutti i lavoratori e possa essere tradotto in tutte le lingue.

Vorrei dire anche due parole sul problema della durata dell'utilizzo aziendale, visto che e' una cosa di attualita': da noi, nella Repubblica federale Tedesca, ci vediamo confrontati con le forti rivendicazioni da parte degli imprenditori di allargare i periodi di utilizzazione degli impianti aziendali; si vuole allargare ed ampliare il lavoro a turni, e si cerca di trasformare il sabato, e in parte la domenica, in giorni produttivi.

E' ovvio che gli imprenditori guardino a quanto succede oltreconfine, in particolare a quanto avviene nelle multinazionali che dispongono di fabbriche e aziende in tutta Europa: fino a questo momento siamo stati in grado di arginare queste mire, ma vorrei portarvi un esempio che illustri con quale rapidita' si possa sviluppare una

valanga, un incendio su vasta scala: la ditta Opel ha un'azienda a Saragozza in Spagna, e sotto le pressioni della forte disoccupazione che esiste li', la Opel ha praticamente ricattato i lavoratori ad essere disponibili in futuro a lavorare in tre turni di lavoro.

Questo avvenimento di Saragozza, a sua volta, ha indotto la direzione della Opel e la Repubblica Federale Tedesca a Kaiser Slauttern, a ricattare il rappresentante dei lavoratori in azienda, costringendolo ad approvare un allargamento del periodo dell'utilizzo delle aziende, comprendendo come giorno produttivo anche il sabato; se non avesse accettato questa proposta, non ci sarebbero stati piu' miglioramenti a Kaiser Slauttern, e il rappresentante sindacale ha dovuto accettare.

Questa decisione che riguardava l'azienda di Kaiser Slauttern, ha nuovamente indotto la direzione ad operare una simile strategia in un'altra azienda in Germania, quella di Bochum; anche li', il rappresentante sindacale, il consiglio di fabbrica, fu minacciato di una chiusura delle produzioni se non avessero consentito di lavorare anche il sabato e allargando i turni.

Ora, vi e' la possibilita' che in questa grande industria della Opel, le persone dovranno lavorare sempre di sabato: e' un circolo vizioso che noi dobbiamo assolutamente fermare.

Cari colleghi, tutti notiamo che sono in atto delle crescenti alterazioni strutturali nel processo lavorativo, alterazioni che comportano a loro volta modifiche nella composizione sociale dei lavoratori stessi; infatti si formano gruppi socialmente differenziati, si crea una polarizzazione tra i gruppi tradizionali e quelli differenziati, perche' questi godono di altre condizioni lavorative.

Si verifica un momento di concorrenza tra lavoratori piu' o meno qualificati e si crea una competizione tra i due sessi: tutto questo fa si' che vi sia una diversa coscienza, diverse prospettive future all'interno della classe dei lavoratori, e sono sfide queste che noi dobbiamo affrontare.

La nostra proposta, quindi, e' la seguente: dobbiamo creare uno statuto sociale e democratico per le aziende; concretizzando, cio' si traduce in una serie di cose: innanzitutto ci vuole la codeterminazione dei lavoratori per cio' che riguarda le condizioni di lavoro e di rendimento.

E' essenziale che si eserciti un influsso efficace sulla gestione del lavoro e delle tecnologie; bisogna garantire il diritto di reclamo del singolo lavoratore interessato; e' altresì necessario che i lavoratori vengano informati in tempo utile e che possano partecipare ai

processi di pianificazione.

E' necessaria una partecipazione sicura dei lavoratori alla discussione e alla gestione delle condizioni di lavoro e di rendimento, quindi, si tratta di una raccolta di doveri sociali vincolanti che dovra' andare di pari passo con le decisioni di sviluppo o di investimento.

E' questo quello che io chiamo democrazia a livello aziendale.

L'azienda per noi continua a rimanere al centro dell'interesse sindacale; l'azienda dovra' rimanere al centro dei nostri interessi perche' anche in futuro continua a rimanere il dominio del padronato.

Questo significa che l'alterazione del rapporto di potere dovra' svolgersi sia all'interno che all'esterno dell'azienda stessa.

Una politica sindacale che sia orientata al futuro, richiede anche la mobilitazione delle masse, richiede l'inserzione del lavoratore in un discorso globale sociale, e questo e' possibile esclusivamente quando la rivendicazione delle trentacinque ore settimanali potra' essere portata avanti e quando potremo lottare e conglobare insieme le varie lotte per la pace, per il disarmo e quando potremo presentarci come una voce unica sindacale a livello europeo.

Mi rendo conto che quanto ho detto e' solo una

risposta parziale a tutta quella lunga serie di problemi irrisolti, pero', sappiamo per esperienza quanto importanti siano le risposte parziali, e quanto importanti siano le lotte parziali, perche' rappresentano il punto di partenza per il nostro dinamismo da cui poi nascerà' il seguito.

La solidarieta' non e' una cosa astratta: la solidarieta' presuppone l'esistenza di obiettivi e di strategie comuni; le sfide, tutto sommato, sono le stesse dovunque.

Compagni, cominciamo a trasformare i nostri discorsi in fatti concreti: si tratta anche del futuro dei sindacati; dovranno mantenere la loro forza di contrattazione.

Vi ringrazio per la possibilita' offertami di parlarvi, e vi auguro ogni bene per il nostro compito comune.

...Applausi...

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Swicker per il contributo diretto che ci ha portato; noi abbiamo avuto poche settimane fa un incontro con i compagni della FIM e della UILM e la EG-Metal e abbiamo stabilito anche un percorso di confronto comune che intendiamo potenziare, per riuscire a realizzare concretamente molti obiettivi sindacali che ci accomunano, e ci sentiamo molto impegnati e lo ringraziamo del suo contributo.

Diamo ora la parola al compagno Bruno Trentin.

...Applausi...

ARCHIVIO FIOM

Bruno TRENTIN -

Cari compagni, è anche mio compito mio compito tentare di portare un contributo alle questioni che hanno affrontato questa mattina con molta coerenza e con molta lealtà il compagno Svicher, ultimamente, ed il compagno Tiron a nome della Fem, poco prima di lui, ed io non mi voglio sottrarre a questa parte, almeno, del mio intervento anche se voi mi perdonerete se non potrò del tutto sfuggire alla grande tentazione di esprimere, poi, alcuni giudizi, alcune opinioni su un Congresso, come il vostro, che mi pare, senza retorica, possa segnare una svolta ed una svolta storica nella vita di questa grande Organizzazione.

Io credo che non sarò, purtroppo, più ottimista, almeno per quanto riguarda l'analisi della situazione di quanto siano stati il compagno Tiron ed il compagno Svicher.

Il quadro di fronte a noi è assolutamente drammatico soprattutto se si guarda al fronte dei lavoratori, al mondo delle Organizzazioni sindacali.

Dobbiamo, infatti, forse liberarci da quella che può essere una involontaria mistificazione.

Il 1992, come data sacramentale, che segnerà la costituzione di un grande mercato interno europeo, libero da ogni vincolo, in termini di merci, di persone, di capitali, di politiche finanziarie nazionali, è solo un simbolo che probabilmente neanche come simbolo verrà puntualmente rispettato.

Il dato di fondo che sta intorno a questo simbolo è un altro, ed è di dimensioni molto più corpose; il fatto è che prima del 1992 e dopo il 1992 ci troveremo confrontati con un processo di trasformazione anche sconvolgenti delle strutture economiche europee, degli assetti di distribuzione dei redditi e dei poteri in Europa ed all'interno dei singoli Paesi, un processo che è già cominciato e che al di là di un certo periodo non molto lungo nel quale ci sarà ancora spazio, se lo sapremo utilizzare, per un confronto ed un conflitto tra opzioni e soluzioni alternative, al di là di questo spazio che si restringerà e si chiuderà assai rapidamente questo processo rischia di segnare in modo irreversibile non solo la geografia economica dell'Europa e dell'Italia, il posto del Mezzogiorno, per esempio, nel nostro Paese, come parte di un sistema integrato europeo oppure come appendice del mondo mediterraneo, ma segnerà anche e soprattutto in modo irreversibile il sistema di relazioni industriali in Europa ed in Italia, le vicende, cioè, e le prospettive per un periodo non breve del conflitto sociale e del sindacalismo in Europa.

Il 1992, al di là del riferimento della libertà di movimento delle merci, degli uomini, dei capitali significa innanzitutto, è forse l'appuntamento che è a noi più vicino, una liberazione dei movimenti di capitale, delle risorse finanziarie private e pubbliche all'interno del Mercato Europeo e quindi la possibilità di denazionalizzare, se così posso dire,

alcune fondamentali strutture di intermediazione nel mercato finanziario europeo.

Non è che io non veda da subito, io su questo non mi voglio davvero trattenere, l'impatto che questo processo in atto determinerà sulla gestione di un debito pubblico gigantesco, come quello che amministra lo stato italiano e sulla stessa possibilità di continuare a governare con un'ottica italiana, giusta o sbagliata che sia, questo debito pubblico che da un certo momento in poi potrà anche diventare un debito pubblico in mano ad altri risparmiatori o investitori non cittadini italiani.

Come non vi è chi non veda il significato che questa liberazione delle strutture finanziarie avrà, ne abbiamo già tutti i segni, per la distribuzione del capitale finanziario, degli investimenti di lungo periodo nella finanziarizzazione del capitale in Europa, attraverso la rincorsa delle operazioni di acquisto sui mercati borsistici, le modifiche incessanti negli assetti proprietari di grandi imprese o di imprese rete che operano in Europa, attraverso il delinearsi di una geografia proprietaria che oggi è puramente affidata non tanto alla solidità dei singoli gruppi, delle singole imprese in rapporto al loro mercato, quanto alla disponibilità immediata di risorse finanziarie da buttare in questa o in quella operazione, con una incognita che nessuno ha mai sciolto sui protagonisti di questo sconvolgimento dell'assetto proprietario e finanziario in Europa.

Saranno delle nuove imprese europee, o saranno, come tendono ad essere sempre più, delle imprese di dimensioni mondiali i cui centri di decisione stanno fuori d'Europa?, e quindi sfuggono, direi, strutturalmente anche alla azione concertata, se mai ci fosse, delle Organizzazioni sindacali europee.

Ci siamo domandati fino in fondo che cosa vuol dire in secondo luogo un piccolo capitolo dell'atto unico che fissa le scadenze in vista della formazione del grande Mercato unificato, che cosa vuol dire la deregolamentazione del governo della domanda pubblica all'interno di ogni singolo Paese?

Una scelta in sé inoppugnabile, la rottura, cioè, di quelle privative di cui ogni stato dispone fino ad adesso nel distribuire le sue commesse a produttori nazionali, intanto, e poi sappiamo che a partire da questo principio si crea un intreccio corposo di interessi, più o meno trasparenti, più o meno puliti, che gravita intorno a delle risorse che rappresentano un qualche cosa come il 20% del prodotto nazionale in Italia ed in Europa, una massa enorme di risorse.

Ci rendiamo conto che cosa significherà il momento in cui anche invocando probabili nuove efficienze che deriveranno dalla liberalizzazione della domanda pubblica, imprese europee o imprese multinazionali non europee potranno accedere a questa domanda pubblica, fornire questa domanda pubblica, soddisfarla al di fuori di tutte le regole che noi abbiamo cono

sciuto, escludendo in molti casi, per ragioni anche oggettive, i produttori nazionali.

Qui già si delinea una alternativa molto semplice da enunciare, ma che fa tremare le vene ai polsi se si pensa come la si può realizzare in questi tempi, tra la creazione di un sistema di imprese multinazionali europee che coinvolgono anche nei settori più avanzati le imprese pubbliche che operano in Europa, capace di concertare una politica di rinnovamento nei grandi settori strategici della domanda pubblica e non sono soltanto i libri o i block notes per le cancellerie, ma che sono i sistemi di informatizzazione complessa, sono i sistemi di telecomunicazione, sono tutti i sistemi collaterali ad una rete di assistenza sanitaria moderna, coordinamenti capaci di dare una risposta ad alto livello e che non sia per forza di cose penalizzante per questo o quel Paese, ad una domanda pubblica che si apre a tutta l'Europa.

Cosa vuol dire questa soluzione rispetto alla molto più facile risposta che sta venendo già dal mercato e sul quale il mercato si sta preparando, quello di una deregolazione selvaggia, di una pura e semplice socializzazione europea del meccanismo anche più desueto che abbiamo in Italia degli appalti e dei sub appalti, dei concorsi truccati, dei progetti via via modificati con i vari sistemi di revisione prezzi e quindi una concorrenza distruttiva su questo piano in primo luogo tra le imprese che sono vissute al caldo di un mercato protetto fino ad oggi ed un sistema di

imprese che non trova limiti nell'ambito comunitario.

Che cosa vorrà dire, non solo i processi di ristrutturazione che sono in atto in questo momento in Europa per la seconda volta se si parla della siderurgia, ma di quelli che investiranno, indubbiamente, nei prossimi anni l'auto, la componentistica, la Tlc, l'elettronica, l'elettromeccanica, il Mater-ferro ed in genere tutta l'industria dei mezzi di trasporto fino ai cantieri navali che venivano non a caso poco fa ricordati, tutto il grande settore in trasformazione del macchinario industriale.

Si sta aprendo, è già aperto e si accentuerà, credo di essere facile profeta in proposito, la battaglia per determinare una diversa divisione del lavoro su scala internazionale.

Non sappiamo, però, anche qui se sarà una divisione del lavoro su scala europea o puramente e semplicemente su scala mondiale.

Questi sono gli appuntamenti veri che stanno dietro alla data magica del 1992, questi sono gli appuntamenti veri dei prossimi 10 anni, le cui variabili in gran parte per il momento fuori di noi, sono quelle di sapere se tratteremo con delle imprese tedesche, con delle imprese inglesi, con delle imprese francesi, con delle joint-venture fra imprese italiane ed alcune di queste, oppure se tratteremo con delle multinazionali mondiali, americane, giapponesi, con qualche piccola partecipazione dei kieseling europei che avranno deciso di giocare con i più grandi per essere più forti.

A questa realtà concreta come facciamo fronte, come abbiamo fatto fronte fino ad adesso, malgrado le nostre più generose intenzioni a livello internazionale?

Abbiamo fatto fronte ognuno per sé, intanto, all'interno di ogni singolo Paese e poi come era inevitabile anche se abbiamo evitato di fare assumere gli aspetti più truci a questo conflitto, tutti contro tutti in Europa.

Non dobbiamo nascondere qui, non dobbiamo nascondere in una assise i lavoratori, non dobbiamo nascondere un confronto fraterno con dei compagni, degli amici di altri sindacati che è in corso, purtroppo, da anni una guerra sotterranea tra lavoratori, tra Organizzazioni per decidere il destino di interi grandi comparti dell'industria per decidere l'assetto proprietario complessivo di grandi imprese multinazionali.

Conflitto tra Paese e Paese, tra lavoratori di ogni Paese contro lavoratori di altri Paesi ed alla fine fatalmente siamo riusciti con qualche difficoltà fino ad adesso ad attenuarne l'impatto, conflitto all'interno di un singolo Paese fra lavoratori e lavoratori.

La logica della divisione per imperare non si ferma più e non si ferma neanche alle soglie di una singola fabbrica, oppure possiamo pensare di continuare a fare quello che abbiamo fatto sempre con generosità nei Congressi internazionali della Ces in modo

particolare, oppure nei confronti pochi e burocratici che abbiamo avuto con alcuni rappresentanti del padronato europeo, chiedere in Europa, alla Comunità Europea un po' più di spesa pubblica, un po' più di investimenti assistenziali, compensativi di questo sconvolgimento che investe le economie e le società europee ed al massimo, sia pure con molta dignità, la pura libertà di azione difensiva contro i colpi che di volta in volta possono investire questo o quel segmento della attività produttiva in Europa.

Noi crediamo che il momento sia venuto, almeno, di riflettere non a parole, ma in termini di obiettivi e di tempi e di forme organizzative e perfino di riforme contrattuali alla possibilità di costruire, di delineare per intanto un'azione rivendicativa coordinata fra i sindacati in Europa ed intanto nell'Europa comunitaria, capace di scelte coraggiose, capace di contrapporre un suo eventuale modello di divisione del lavoro in un settore, in un grande comparto, in Europa a quello che verrà imposto dalla lotta fra i grandi gruppi che vogliono spartirsi l'Europa, scelte coraggiose ed equilibrate nel tenere conto dei problemi che in ogni Paese nasceranno da scelte di questa natura, intorno alle quali costruire una solidarietà vincente, questa volta, dei lavoratori coinvolti nei processi di ristrutturazione e di internazionalizzazione, ridisegnando, partendo da lì, però, da questa capacità di proposta e di iniziativa, uno spazio sociale europeo fondato non sulla assistenza, come è stato fino ad a -

nesso, ma sulla creazione effettiva, la garanzia di una rete di uguaglianze, di opportunità per tutti i lavoratori dell'area comunitaria, di fronte a tutti gli eventi della vita di lavoro, dal diritto al lavoro, alla pensione, all'assistenza sanitaria, al diritto ad una difesa uguale di fronte all'evento del licenziamento.

Tentare, però, di sciogliere questa alternativa in termini non retorici vuole dire fare i conti, partiamo da noi stessi, ne siamo consapevoli, con il provincialismo del Movimento sindacale europeo, l'arrocamento che lo ha contraddistinto nei particolariismi nazionali e sappiamo di fare i conti con una cosa, forse, ancora peggiore, perché è la proiezione cristallizzata di questo provincialismo, cioè un sistema contrattuale in Europa che è totalmente balcanizzato, frantumato, incomunicabile tra un Paese e l'altro e che, come tale, oggi è una cosa molto più forte di qualsiasi resistenza soggettiva ed in grado di vanificare per questa sua frammentazione di materie, di livelli, di soggetti di contrattazione, ogni azione sindacale solidale dei lavoratori della Comunità.

Se questa è la situazione, compagni, il rischio non è, come si usa dire, tradizionalmente, quello di perdere un'occasione, di mancare l'autobus del Mercato unico del 1992, no il rischio oggi è di compiere tutti insieme, Movimenti sindacali europei, o di subire un arretramento di portata storica per il potere contrattuale del sindacato ed un arretramento di

portata storica che rischia di segnare la storia dei prossimi anni in ognuno dei Paesi della Comunità, cioè parlo di un depotenziamento che sta nelle cose, se noi non le modificheremo in corso d'opera, del potere contrattuale del sindacato nei confronti di governi che saranno, comunque, sempre più, e ce lo auguriamo, dei governi a sovranità limitata nei confronti del sistema delle imprese, dei movimenti di capitali, dei movimenti delle persone e nei confronti di un sistema di imprese a dimensione multinazionale, se non addirittura mondiale con sedi di decisioni fuori dell'Europa.

Che fare, allora, fuori dagli elenchi rituali di obiettivi comuni che abbiamo sempre fatto, che possiamo anche ripetere, ma che quando non trovano come non hanno trovato in passato, strumenti comuni e lotte comuni per realizzarsi, si sono tradotti molto spesso in obiettivi nazionali in conflitto tra di loro.

Possiamo proclamare tutti insieme che vogliamo le stesse cose, ma se queste stesse cose non si ordinano in un progetto di trasformazione delle società, delle industrie, dei servizi che abbiamo di fronte, queste stesse cose sono delle cose che voglio io a quel punto contro di te, non contro la controparte o contro un padrone.

Io non intendo riprendere qui le proposte che sono state delineate già nella relazione di Airol-di, voglio solo dire che sono delle proposte che vanno, forse, anche nella fase finale del Congresso medi-

tate ampiamente nelle loro implicazioni estremamente gravose.

Io le ho intese così, la possibilità di arrivare in tempi non storici a definire nuovi mandati di rappresentanza e di contrattazione per le Organizzazioni internazionali che rappresentano questo sindacato, la CES e la FEM, che vuol dire una delega di una parte della sovranità nazionale dei sindacati che operano nella Comunità Europea, a cominciare dalla Fiom, in materia di negoziazione collettiva ad una diversa struttura sindacale che su quei temi, su quei contenuti rappresenta l'insieme del Movimento sindacale, ed ha la disponibilità di un mandato a negoziare su problemi che sono stati fino ad adesso rigorosamente e gelosamente difesi come problemi intoccabili della contrattazione, a prescindere dai loro risultati.

Le ho intese in secondo luogo come proposta di una politica di concertazione tra i sindacati all'interno dei sindacati dei grandi settori, prima di tutto ed all'interno della CES, delle nuove politiche industriali, per tentare se siamo ancora in tempo con la siderurgia, comunque per tutti i settori che saranno coinvolti da questo, sconvolgimenti negli assetti proprietari, nelle strutture produttive, tentare di definire un disegno comune in tutte le sue implicazioni economiche, di dislocazione di attività produttive, sociali, di reindustrializzazione necessaria, che un piano di divisione del lavoro che superi una prospettiva di guerra commerciale selvaggia tra i singoli

produttori europei può determinare.

Vuol dire in terzo luogo, così l'ho capito, la costruzione di uno spazio sociale europeo vero, non come gestione dell'assistenza per i lavoratori licenziati da un processo di ristrutturazione che non abbiamo governato e questo è stato fino ad adesso, con la grande esclusione, anche questa eloquente, però, dell'agricoltura, la politica sociale della Comunità, ma una politica di spazio sociale che intanto si prefigga le condizioni perché non come fanno le banche, perché non come si fa in materia di tassi di interessi e di capitali, di assicurare una parità di condizione dei lavoratori e delle imprese in Europa, almeno per quanto riguarda i trattamenti fiscali e parafiscali che pesano sul lavoro e sul costo del lavoro, cioè una riforma concertata delle varie forme di prelievo che consenta davvero, almeno, di ristabilire un diritto fondamentale, la possibilità di occasioni uguali in partenza, per i lavoratori che operano all'interno del Mercato Comune Europeo, oppure la possibilità di garantire standard di formazione professionale, di riqualificazione, di investimenti per la formazione professionale e la riqualificazione che ristabilisca, anche qui, questa uguaglianza di opportunità.

Credo che in quarto luogo questa questione investa una iniziativa di cui il Movimento sindacale per primo stenta a prendere in mano, quello della promozione di grandi investimenti comuni, multinazionali, europei nelle grandi infrastrutture civili che oggi

non solo potrebbe aiutare lo sviluppo dell'Europa comunitaria, ma questo sarebbe già poesia, che oggi con il loro stato attuale ostacolano la creazione di un'economia equilibrata in Europa, a cominciare dalle cose più miserabili delle linee di tensione, del grado di tensione che passa nelle linee che alimentano le locomotive dei vari Paesi della Comunità, bisogna cambiare continuamente sistema di trazione, perché le linee di tensione, non c'è neanche qui un minimo di unificazione che si è realizzato, c'è anche qui la balcanizzazione, c'è la balcanizzazione sugli standard che devono garantire una serie di prodotti o di mezzi di produzione che valgono per tutta la Comunità.

Abbiamo bisogno di una grande politica di riequilibrio in materia di infrastrutture civili che proprio per essere comune, se è comune può diventare, non solo un enorme volano per l'occupazione, un enorme volano straordinario per l'occupazione su scala europea, ma essere il terreno, l'enorme laboratorio europeo per una politica diversa verso il Sud del mondo.

Credo che non osterebbe nulla rivendicare e rivendicare concretamente ad un governo italiano di rifare il suo piano generale dei trasporti, di rifare il suo piano delle Tlc, di rifare il suo piano sulla energia, di rifare il suo piano sulle politiche di infrastrutture civili per ricondurli ad un piano coordinato su scala europea che approdi oltretutto ad un sistema unificato di telecomunicazioni, di trasporti, perché no?, di assistenza sanitaria.

Altre due cose, io credo, dobbiamo essere in grado di guardare in faccia per poi accettarle o respingerle, ma senza fare, come abbiamo fatto fino ad adesso, quello di considerarle sempre come interessi, ma come se si parlasse al tempo stesso di un sogno lontano e non realizzabile.

Parlo di grandi accordi quadro con imprese multinazionali; l'esempio fornito da Tiron sull'accordo raggiunto alla Tomson ... publique è un esempio positivo di quello che si potrebbe fare come primo passo in quella direzione, ma ci troviamo già oggi, e se guardiamo anche all'Italia, a balbettare di fronte a dei colossi che hanno pure una sede in Italia, e che hanno delle dimensioni ormai europee e mondiali, in quale misura siamo riusciti a coinvolgere i lavoratori dell'Olivetti che stanno un po' dappertutto in Europa, nelle vicende che hanno più volte compromesso la stabilità finanziaria del gruppo Olivetti, oltretutto, e che hanno gettato molta oscurità sulle prospettive della Olivetti come gruppo elettronico nel campo della informatica, che cosa abbiamo fatto per la Fiat e per tante altre, anche per modeste imprese rete che operano, però, su scala internazionale e mondiale.

Si tratta di conquistare lì, sapendo che domani saranno solo lì e non saranno più altrove, dei nuovi spazi di contrattazione primaria.

In sesto luogo io credo che dobbiamo scegliere con molta più convinzione la scelta delle convenzioni quadro di settore che, certo, non pretendono,

sarebbe illusorio ed assurdo e velleitario, di fissare le condizioni salariali o i livelli di orario dei lavoratori che poi operano in realtà nazionali, territoriali, aziendali profondamente diversi e che hanno il piccolo e sacro difetto di volersele gestire da loro queste condizioni, ma un accordo quadro che fissi le linee guida di comportamento della contrattazione e che fissi anche, se è possibile, i tempi della contrattazione dei singoli Paesi su temi come: l'orario di lavoro, il governo degli orari di fatto, la riduzione degli orari contrattuali, i sistemi di informazione e di negoziazione di fronte alla innovazione sindacale, la possibilità di avere e di individuare criteri comuni di gestione, di governo, di contrattazione della flessibilità del lavoro.

Mi sembra che rappresenti uno spartiacque al di là del quale non c'è che la difesa ognuno per sé ed a lungo termine, non ho dubbi, la sconfitta ognuno per sé, con l'espropriazione alla fine di un potere di contrattazione che si sposta sempre fuori dalle sedi tradizionali.

Io credo che non si tratti, quindi, di addentrarci in una discussione sulla flessibilità, le sue caratteristiche, laddove prevale o non prevale solo la politica, ma anche l'egemonia e la cultura del padrone su quella dei lavoratori.

Io sono convinto per parte mia che per molte ragioni, ivi comprese quelle apportate dalle tecnologie, l'avvenire non deciderà, in questo, come in altre

cose, sulla flessibilità o no.

Non è su questo che possiamo aspettare un responso della storia o del conflitto sociale nei prossimi 10 anni, no, deciderà soltanto l'avvenire se questa flessibilità sarà governata, contrattata dai sindacati sulla base di suoi valori e qui tutti il discorso del compagno Svicher ritorna con forza e con validità, dei suoi valori, delle sue tradizioni, dei nuovi vincoli che il sindacato deve essere in grado di imporre, a forme, quanto meno, anomale in questa fase di governo della flessibilità del lavoro; si tratti di orari nuovi, di nuovi diritti intangibili, di nuovi vincoli che salvaguardino, oltretutto, anche il tempo di vita e non solo il tempo di lavoro e di sonno.

Guardare a queste cose, compagni, vuol dire essere coscienti che siamo ben lontani dal fare anche i primi passi in questa direzione, se non riusciamo a trovare non so in quale sede la possibilità del Movimento sindacale, malgrado in una grande categoria, come quella dei metalmeccanici, di toccare con mano l'ampiezza della sfida che ci viene rivolta e di prendere anche le misure di emergenza che su renderebbero necessarie.

Un Congresso straordinario della FEM a pochi anni dal 1992 non mi sembrerebbe una decisione affrettata o inventata, per fare giocare, se è possibile, alla FEM. come l'ha fatto in molte circostanze, il ruolo molto salubre che la Fiom ha giocato, per esem -

pio, nei confronti della Cgil in anni altrettanto difficili.

Questo, sì, è possibile perché se siamo in ritardo, se siamo eredi di una struttura contrattuale inservibile, se la si vede a livello europeo, incomunicabile, prigioniera di tradizioni, di localismi, di provincialismi invalicabili, però molte cose sono cambiate in questi anni, molti passi in avanti li abbiamo fatti, fuori dalla retorica e dalla diplomazia sindacale, fuori dai documenti, grandi ed eloquenti che preannunciano domani gloriosi e non riescono a muovere neanche 10 persone in una strada.

Si è aperto un dialogo, è un dialogo che dura e che si arricchisce, lo dimostrano gli interventi dei compagni qui questa mattina, un dialogo che non esisteva nei suoi contenuti, nelle sue dimensioni culturali, come esiste oggi.

Dobbiamo, però, sapere che il tempo dell'azione concertata, del passaggio dal dialogo all'azione concertata è un tempo che non sarà breve, mentre i tempi del grande mercato unico europeo sta lavorando contro di noi, ha già cominciato il suo conto alla rovescia.

Bene, prendere questo dramma, questa drammatica contraddizione come un toro per le sue corna e farvi fronte anche con una proposta pubblica della Fiom alle altre Organizzazioni metalmeccaniche europee mi sembra davvero una iniziativa di particolare importanza.

Il 1992, compagni, però, ci pone un'altra questione di cui dobbiamo essere ben consapevoli, la battaglia è oramai aperta ed è aperta in tutti i Paesi della Comunità ed è aperta qui in Italia nel passato spesso con una nostra passività o con la nostra assenza per decidere chi governerà la creazione del grande mercato unico europeo, chi governerà i processi di ristrutturazione, di riassetto proprietario e la redistribuzione dei poteri, dei redditi, delle risorse che questi processi comportano.

Nasce da qui, sapete, non da un'altra parte, l'offensiva che si delinea chiaramente in Italia da parte delle forze padronali, ma anche dagli Stati in Europa in molti casi e non soltanto in Gran Bretagna, una offensiva per rimuovere gli ostacoli che si frappongono oggi ad una deregolamentazione selvaggia del sistema di relazioni industriali in ogni singolo Paese, e per poter gestire, questa è l'ansia di cui dobbiamo capire anche tutta la forza delle Organizzazioni imprenditoriali, le ristrutturazioni, le fusioni, i nuovi assetti proprietari, le stesse guerre commerciali senza dovere fare i conti con l'azione contrattuale del sindacato sul fronte decisivo delle condizioni ...

- cambio traccia -

...applausi...

---